

Crisi. Monti ha ragione, il valore legale della laurea va abolito

Le università, fucine spente

Negli ultimi cinque anni, caratterizzati dalla stagnazione dell'economia produttiva, i patrimoni degli italiani sono cresciuti al ritmo del 5 per cento annuo. Una parte di questo arricchimento è determinata dalla crescita di valore degli immobili, ma il grosso deriva dall'accumulazione di risparmio, che è cresciuta a un ritmo ancora più sostenuto. I titoli, soprattutto di Stato, i depositi e le polizze assicurative in possesso degli italiani sono passati dai 2mila e 500 miliardi di euro del 1999 ai 3mila del 2004.

In sostanza si verifica un fenomeno caratterizzato dalla crescita dei redditi, pur in presenza di una limitatissima crescita della produzione, che però non si trasferiscono in consumi, ma in risparmio, soprattutto sotto forma di immobilizzazione patrimoniale. Si tratta di capire dov'è la strozzatura che impedisce che la maggiore ricchezza affluisca sotto forma di investimento ai settori produttivi, dell'industria e dei servizi, in modo da finanziare la ripresa dell'economia. Molto, naturalmente dipende dall'attitudine degli intermediari finanziari, so-

prattutto banche e assicurazioni, che non sono in grado di selezionare le imprese da finanziare in base alla validità e alla qualità innovativa dei loro progetti, mentre non lesinano sostegno a grandi agglomerati tradizionali, come la Fiat, o anche a imprese dalla solidità solo apparente, com'è accaduto con Cirio e Parmalat.

Però non è tutta colpa loro. Anche a voler sostenere imprese innovative, si fa una gran fatica a trovarne. Tra le cause di questo fenomeno, che è forse il più grave difetto dell'economia italiana, c'è lo stato dei nostri studi superiori, dell'università e della ricerca. Le università italiane si sono ridotte a distributori, lenti e inefficienti, di "pezzi di carta", la loro ricerca, distaccata dalla realtà produttiva, pesta l'acqua nel mortaio delle contese tra gruppi di potere accademici. Senza una generazione di giovani preparati, capaci di affrontare il rischio, sostenuti da un sistema che favorisca l'innovazione, non c'è futuro. Mario Monti propone la cura radicale dell'abolizione del valore legale dei titoli di studio, per sottoporre gli atenei alla competizione e al mercato, e probabilmente ha ragione.

